Parla il figlio di Carlo, giornalista ucciso nel '77 dalle BR

Andrea Casalegno racconta "L'attentato"

EMILIANO SBARAGLIA

A chiudere l'intenso e violento 1977, che a sua volta aprì la stagione sanguinosa degli anni di piombo, arrivò l'omicidio di Carlo Casalegno; un omicidio emblematico, che colpiva secondo gli assassini un obiettivo-simbolo del potere e della stampa "borghese e reazionaria". Tre decenni dopo, si fa fatica soltanto a immaginare un simile linguaggio, che pure allora rientrava nella normalità della lotta armata. Così come pare impossibile che qualcuno potesse identificare nel vice-direttore di un quotidiano non un essere umano con delle proprie idee, giuste o sbagliate che fossero, ma un bersaglio da colpire per dare il "buon esempio". All'epoca, Andrea Casalegno era poco più che trentenne, e attraverso un particolare percorso di formazione culturale e politica era giunto alla militanza nel gruppo politico "Lotta continua". Ora, dopo trent'anni, raccoglie i ricordi e analizza le conseguenze di quel tragico periodo, in un libro edito da "Chiarelettere", dal titolo "L'attentato" (pp.140, €12).

Signor Casalegno, la prima domanda è quasi d'obbligo: come mai questo libro proprio adesso?

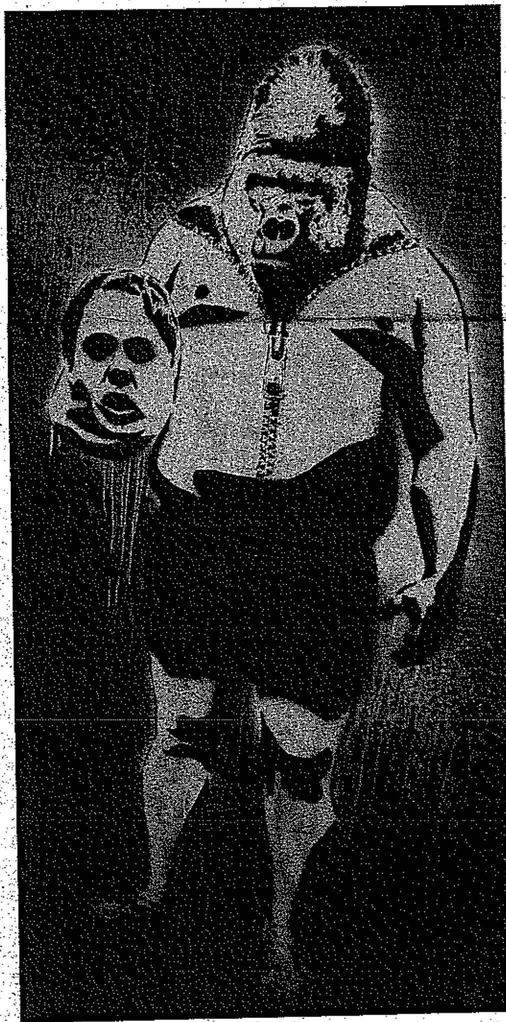
A dir la verità è un libro nato grazie a quello di Giovanni Moro "Anni Settanta", che ho avuto modo di presentare a Cuneo nel dicembre scorso. Era presente anche Lorenzo Fazio, delle edizioni "Chiarelettere", che in quell'occasione mi ha proposto di scrivere qualcosa sulla morte di mio padre.

Che alla fine è divenuta una riflessione non soltanto su suo padre. Leggendo delle interviste, anche su giornali che non ti aspetti...

"Famiglia Cristiana" e "Vanity Fair", come a dire il diavolo e l'acqua santa... Eppure si sono interessati al mio libro, che in effetti parla non soltanto dell'assassinio di mio padre, ma anche del clima di quegli anni, oltre che della mia esperienza personale. Parto infatti dall'assassinio di mio padre, raccontando da chi e perché è stato ucciso, proseguendo con le mie vicissitudini, che mi portarono a militare in Lotta continua. E ho voluto impostare così la mia narrazione perché pensavo come lettore ideale a un giovane 25enne: come dire, digiuno di certe nozioni storico-politiche. Così dagli assassini, cioè i brigatisti, passo a raccontare la mia vicenda, cosa che già all'epoca incuriosì non poco. Ci fu la copertina de "l'Espresso" di Marcenaro, l'intervista di Ezio Mauro che allora collaborava alla Gazzetta del Popolo.

Si può dunque parlare di una ricostruzione dei fatti precisa...

Sì, anche se non sono entrato nella dinamica cronologica e cronicistica degli eventi, perché nel frattempo era da poco uscito "Ali di piombo" di Concetto Vecchio, fatto molto bene da questo punto di vista. Ho approfondito di più altri aspetti, visto che tutti mi hanno sempre chiesto come mai il figlio di un borghese progressista, o di un democratico borghese e repubblicano, ex azionista, fosse passato a Lotta continua. Racconto come mi è capitato, spinto dall'occupazione universitaria a Torino, ma anche da testi che mi passavano sottomano, come "Lettera a una professoressa" di Don Lorenzo Milani. Facile dunque intuire che nel mio background di comunista non c'è niente, seppure avevo letto Marx, una grande esperienza culturale, oltre che Antonio Gramsci, naturalmente: perché, come dice Benedetto Croce, Gramsci è di tutti. E a chi mi dice che è stato un leninista, rispondo che è stato anche molto di più.



Si può definire il tuo libro una vicenda insieme politica e personale?

Certo, una vicenda politica e una vicenda personale. Credo (e spero) che emerga dalla lettura che non si può separare la vita privata dalla politica. E considero la parte fondamentale del mio libro quella legata agli affetti profondi. Basti pensare che la mia vicenda politica dura dieci anni, o che mio padre è ormai morto da trenta. Ma in tutto questo come facevo, ad esempio, a non tenere in considerazione il rapporto che mi ha legato con mia moglie per quarant'anni, morta soltanto cinque anni fa? Certo non ho scritto tutto quello che avrei potuto scrivere, ma non potevo far finta di niente

Parlavamo delle interviste apparse in questi mesi, che non sono affatto tenere nei confronti di molte persone.

E come poteva essere altrimenti? Sono durissime le parole che rivolgo agli assassini, così come non sopporto le polemiche di chi oggi medita colpi di spugna, che secondo me non sono nient'altro che una falsificazione dei fatti. Ma a queste dure parole corrispondono altrettante parole dure sulla mia esperienza passata, dato che, assassini o no, ho fatto parte di un gruppo che come minimo ha contemplato l'ipotesi dell'assassinio, alimentando in seguito gruppi armati come "Prima linea". Fu poi per me una delusione umana e politica l'aver scoperto che i nostri leader furono accusati di un delitto sin dal 1972.

Quindi nessuna pietà per gli ex di Lotta continua?

Diciamo che è vero che molti si sono schierati a difesa degli imputati; ma la mia posizione è quella di una persona che ogni caso, e il desiderio di una cosa deve subire al vaglio severo della ragione. Più concretamente, tornando al caso particolare dell'omicidio Calabresi, al complotto non ci crede nessuno: ma pensare che a fronte delle accuse di Marino ci sia una innocenza piena... ci includo un moto dubitativo. E anche se nell'applicazione dello stretto diritto il caso dubitativo porta ad assolvere, per me il dubbio è più che sufficiente, in quanto figlio di una persona assassinata. Da qui la mia personale modifica, dal "nessuno tocchi Caino" al "nessuno stringa la mano a Caino".

Ho voluto porre il mio lettore di fronte a una mia posizione bennetta. Da qui, seppur in forma implicita, la durezza contro gli assassini, e contro i "militari" dei gruppi, a cui ho voluto contrapporre i sentimenti amorevoli, messi accanto all'ottusità ideologica e al fanatismo. Non parlerei di odio, forse di idiozia, condita da una certa insipienza mentale, di persone che giocavano alla rivoluzione assassinando. Se queste persone mai avessero fatto veramente la rivoluzione, avrebbero creato una società orribile, come è stata quella del peggior comunismo.

Che effetto le fa oggi sentir parlare di ritorno del terrorismo e del fenomeno brigatista?

Quando è stato assassinato D'Antona, come giornalista de "Il sole 24 ore" ho avuto il documento, e subito non ho avuto nessun dubbio della sua veridicità. Nessun servizio segreto sarebbe stato in grado di contraffare 30 pagine di documento. Probabilmente si è trattato di persone che negli anni passati non sono mai state arrestate, che allora erano più giovani. Dopo D'Antona hanno assassinato Marco Biagi, e tra l'uno e latro omicidio avevo scritto che, se non fossero stati fermati, avrebbero continuato ad uccidere. Perché nella vita questa gente non ha nient'altro da fare, oltre che progettare omicidi. Questo non vuol dire che esiste un pericolo brigatista, che ai tempi di mio padre avevano un seguito di molte migliaia di persone. Ho anche scritto che chi conosce una persona che uccide e non la denuncia è a sua volta un assassino.

BR ben diverse da quelle che uccisero suo padre...

Gente isolata, benché anche le prime Br decisero di isolarsi, sin dal 1970, scegliendo di entrare in clandestinità, malgrado le lotte operaie fossero appena iniziate, nel famoso autunno '69. Oggi sono solo ed esclusivamente dei serial killer con una patologia mentale, più che politica. Si ammantano di ragioni politiche, ma dietro c'è il nulla.

Eppure la storia della nostra Repubblica, senza chiamare in causa definizioni forti come l'abusata "strategia della tensione", è costituita anche da personaggi e vicende non proprio così limpide. Non le pare?

Le ombre ci sono dappertutto. Io mi occupo di letteratura tedesca, e una massima di Goethe dice che "il gran mondo è fatto di piccoli mondi"... D'altra parte, è l'omicidio "di sinistra" che si rivendica, le stragi mai. Nessuno se ne è mai vantato.

Io non credo al patto verità-giustizia: la verità sono stati in molti a non raccontarcela, e non ce la *racconteranno mai, anche se* sono stati ritenuti colpevoli dai giudici. Di esempi ne abbiamo parecchi.

Così come trovo sbagliato l'atteggiamento dell'indulgenza postuma: è troppo facile. Volevi salvare Moro? Potevi pensarci prima; e se non volevi mandare l'esercito in strada a sparare ai manifestanti, magari anche con agenti in borghese, lo dovevi fare, non che dopo trent'anjni mi dici che non lo rifaresti. Altrimenti sei come Kappler.

Lei è anche giornalista per il "Sole". A che punto è la notte della libera informazione in Italia?

Beh, io non scrivo di politica, ma prevalentemente di letteratura tedesca, di cui tutti se ne fregano. Poi scrivo di scuola, di università, di montagna... E non sono così scemo da non sapere che sono libero perché quello che scrivo non sposta nulla. Per il mio giornale i poteri sono altri, l'economia, la politica... La redazione dove lavoro è professionale, compatibilmente con i vincoli che esistono nei confronti della proprietà.

Credo che esista un livello accettabile di libertà per coloro che la vogliono sfruttare sino in fondo: per chi è disposto a sacrificare un pochino di carriera in nome della propria libertà, la libertà c'è. Ad esempio non condivido il modo leggero con cui si utilizza la parola "regime": un direttore di testata la libertà se la deve anche conquistare. Ricordo il direttore Locatelli, che raddoppiò le copie vendute, e al quale era difficile dettare legge. Romiti ci provò, Locatelli lo mandò al diavolo. Dal più importante dei direttori all'ultimo dei praticanti, nessuno è completamente